

SUMMARY (CANOBBIO)

L'articolo analizza i testi del Vaticano II relativi al "dialogo interreligioso" al fine di verificare se in essi si riscontri l'idea vulgata secondo la quale l'ultimo Concilio avrebbe riconosciuto funzione salvifica alle religioni diverse dal cristianesimo. Dalla lettura, secondo un metodo genetico, si giunge alla conclusione che, nonostante alcune aperture, il Concilio non valuta mai positivamente le religioni nella loro globalità (fatta eccezione della religione ebraica, benché anche a questo riguardo si debba prestare attenzione al linguaggio usato: si parla in genere di "popolo"), bensì gli elementi che in esse sono presenti. Va poi notato per quanto attiene a tali elementi, che, pur considerati con rispetto, non vengono mai ritenuti tali da essere assunti nella loro forma storica, bensì mediante un processo che implica anche purificazione e compimento. Le religioni non sono poi equiparate: sia in LG 16 sia in NAe 2 c'è una classificazione. Se poi si volesse sottilizzare e osservare le attenuazioni dei giudizi positivi introdotti mediante particelle (aliquando, haud raro), ci si avvedrebbe di quanta circospezione siano pervasi i documenti conciliari. Si deve pertanto affermare che il Vaticano II, contrariamente a quanto alcuni interpreti hanno voluto vedere, non sostiene che le religioni in quanto tali costituiscano vie di salvezza; eventualmente si può dire che "alcuni elementi" costituiscono mediazione della grazia. Quanto al dialogo interreligioso non ottiene l'attenzione che nei decenni successivi si manifesterà: si inserisce nel più ampio dialogo con il "mondo". In tal senso il Concilio può essere ritenuto il punto di avvio di un processo che il Magistero e la teologia successivi porteranno a maturazione.

The article examines the texts of Second Vatican Council about the "interreligious dialogue" to verify if in them we can see the common idea according to which the last Council would have acknowledged a saving function to religions different from Christianity. By reading them, according to a genetic method, we come to the conclusion that, in spite of some openings, the Council never considers religions as a whole positively (except for Jewish religion, although even about this one we must pay attention to the used language: they generally speak about "people"), but rather the elements which are present in them. As for what concerns such elements it must be noticed that, even if they are respectfully considered, they are never regarded such as to be taken in their historical form, but through a process which implies purification and fulfilment as well. Religions are not equalized then: both in LG 16 and NAe 2 there is a grading. If then we would like to quibble and observe how positive opinions are softened by introducing particles (aliquando, haud raro) we would realize how great caution is inserted in Council documents. We must then state that Second Vatican Council, contrary to what some interpreters wanted to see, does not assert religions, as they are, might form ways to salvation; in case we can say that "some elements" establish a means of grace. As for interreligious dialogue it does not get the attention which will show itself in the following decades: It enters the wider dialogue with the "world". In that sense the Council may be considered the starting point of a process Magistry and theology in the future will take to maturity.